

Con questo numero si chiude un settennato, ventun numeri di *Ricerca Psicoanalitica* che abbiamo messo insieme con puntualità, passione e tanto impegno. Ci sembra di aver così onorato, per come siamo stati capaci, la promessa iniziale di questa redazione, quella di portare avanti la rivista come uno spazio aperto alla riflessione e al contributo di tutti, di chi interno o esterno alla SIPRe fosse interessato ai temi della “nuova psicoanalisi” (soggettività, relazionalità, comunicazione non verbale, ecc.) e in particolare al tema della relazione in psicoanalisi.

Avvalendoci di numeri per lo più monografici, abbiamo coinvolto anche filosofi, sociologi, neuroscienziati e giuristi in una carrellata di argomenti che spaziano dall’epistemologia alla clinica, dalla filosofia della complessità al coinvolgimento del rapporto psicoterapeutico, dalla terapia di gruppo all’*infant research*, fino ad occuparci di argomenti di estrema attualità, come la violenza nei rapporti familiari o di coppia.

Abbiamo avuto la fortuna di poter ospitare autori di grande rilievo, ma accanto a loro abbiamo fatto posto anche a colleghi giovani e desiderosi di partecipare al dibattito, compresi alcuni neodiplomati dei nostri Istituti di specializzazione. Chiaro che questa apertura e varietà di autori ha comportato anche discussioni e prese di posizione forti, ma questo è segno che si è trattato di un dialogo sincero e senza censure. Auguriamo a Fabio Vanni che sarà il nuovo Direttore e alla nuova Redazione – a cui va il nostro caloroso benvenuto – di proseguire con rinnovato slancio questa avventura entusiasmante di arricchimento reciproco grazie all’incontro e alla relazione tra posizioni, pensieri, prospettive, sensibilità differenti.

Questo numero dedicato alla clinica, oltre che un saluto affettuoso ai lettori, vuole essere la concretizzazione di questo spirito di confronto e apertura. Abbiamo raccolto infatti alcuni contributi presentati da alcuni soci durante il convegno interno della SIPRe, dal titolo “Gli obiettivi della relazione analitica” svoltosi a Milano nell’ottobre 2015. La Commissione Scientifica, cui va tutto il merito di questa impresa culturale, si limitò per

Ricerca Psicoanalitica, n. 3/2016

l'occasione a chiedere a chi avesse tra i soci la volontà di farlo, di esporsi e di presentare nel modo più semplice e diretto il proprio modo di lavorare con i pazienti. Semplici ma non scontate domande sul modo di fare terapia erano poste in primo piano, mentre la teoria di riferimento che avrebbe dovuto accomunarci come Associazione era volutamente lasciata sullo sfondo: quando incontriamo i nostri pazienti ci poniamo degli obiettivi da raggiungere o ci lasciamo portare dal processo analitico? Che tipo di obiettivi possono orientare il lavoro analitico? Gli obiettivi riguardano la vita del paziente o primariamente la relazione analista-paziente? Perseguiamo esclusivamente obiettivi emozionali o anche di realtà? In che rapporto stanno tra di loro? Che tipo di coerenza ritroviamo tra teoria, tecnica e obiettivi dell'incontro analitico? La creatività della relazione e della tecnica sono orientati da obiettivi consapevoli? Gli obiettivi dell'analista coincidono con quelli del paziente? È utile e necessario condividere gli obiettivi con il paziente? Le diverse fasi dell'analisi sono caratterizzate da obiettivi differenti? I diversi setting (individuale, di coppia, gruppale, familiare, istituzionale, ...) hanno specifici obiettivi?

Era un invito quindi a ritornare a riflettere, attraverso il bagaglio di esperienza accumulata nei trent'anni di SIPRe, su quello che rimane ancora oggi lo strumento e l'oggetto del nostro lavoro di analisti: la relazione. La Commissione Scientifica, inoltre, nell'invitare ogni socio affermava che «le migliori garanzie di un arricchimento reciproco a livello personale, teorico e professionale sono la possibilità che ogni socio si consideri portatore di un'esperienza e un sapere unico e significativo senza delegare ad altri quest'onere e la costruzione di una relazione tra di noi che abbia come obiettivo non la definizione delle identità reciproche, ma il raggiungimento di obiettivi professionali di realtà».

Il Convegno quindi è stato un'occasione ottimale per incontrarci sull'effettivo terreno comune del nostro lavoro clinico che porta a cimentarci quotidianamente con i timori, le sofferenze e le speranze nostre e dei nostri pazienti. Ai contributi presentati al Convegno poi se ne sono aggiunti altri che hanno ampliato questo dibattito e confronto e che abbiamo qui riportato a completamento di questo numero.

Certo, raccontare un'analisi, anche un frammento del processo analitico e riportare il proprio *modus operandi*, non è un'impresa facile, dal momento che mette in gioco l'intreccio di livelli molteplici. Così, la sfida è diventata quella di dare voce alle nostre intuizioni, ai legami con i nostri fondali teorici, al nostro mondo interno, perché un incontro analitico dice sempre della soggettività dell'analista oltre che del paziente, per confrontarci su come assumiamo la responsabilità di quanto insieme al paziente andiamo

creando, sollecitati dall'incontro con l'imprevisto, il perturbante, potenziale portatore di nuove prospettive. Questa apertura all'altro costituisce anche la cifra del nostro saluto, grati del privilegio di cui abbiamo a lungo goduto.

Il primo articolo, a firma di **Guido Banzatti**, dedicato alla soggettività del paziente e dell'analista, si apre con considerazioni di piacevole stupore, molto simili a quelle che abbiamo articolato qui sopra. Egli cita addirittura la performance, tenutasi al Moma di New York, dove l'artista serbo-statunitense Marina Abramovic si era fatta "disponibile" a stare di fronte a qualunque visitatore della mostra si presentasse davanti a lei, silenziosamente seduta davanti ad un tavolino, con una seconda sedia a disposizione dell'eventuale visitatore.

Emanuela Busso ci parla del «superamento dell'autoreferenzialità dell'analista nella relazione terapeutica». Secondo Emanuela in analisi si parla sempre troppo dell'analisi stessa, o meglio di ciò che accade nella coppia analista-paziente. La sua proposta è quella di spostare l'attenzione anche sulla vita reale del paziente, che si svolge "là fuori", nell'ambito dei suoi rapporti quotidiani. Per fare ciò, Emanuela non teme di incontrare elementi concreti della vita del paziente, d'interagire con le persone a lui vicine e non soltanto con le loro rappresentazioni simboliche.

Alberto Lorenzini è convinto che una pratica autenticamente relazionale in terapia costituisca un obiettivo difficile, per quanto innovativo e prezioso, lungi da poter essere dato per scontato, a prescindere dalle prese di posizione teoriche, così frequenti da dare l'impressione che oggi tutti gli psicoanalisti siano relazionali. Propone una veloce carrellata di esempi per lui significativi e propone una propria tecnica relazionale, utile soprattutto (ma non solo) nei casi gravi: lo "psicodramma" in seduta.

Olga Spagnuolo nella "Consistenza degli Io-soggetto e l'assetto della cura" si interroga su quali siano gli obiettivi della cura analitica. Accanto a quello di limitare la sofferenza del paziente offrendogli la possibilità di poter cambiare qualcosa nelle sue soluzioni disfunzionali, Olga individua un secondo obiettivo parallelo che prescinde dal lavoro dinamico e che potremmo definire esistenzialista: «mirare a poter sentire la "consistenza" dell'essere, il proprio "peso" nel mondo, sapere di esserne cioè una parte unica e peculiare: un soggetto vivo che "è" quel che è, anzi: che "è" proprio perché è quel che è».

Fabio Vanni si sofferma sui temi della "Consultazione e co-costruzione del processo terapeutico" e si discosta dallo stile clinico in presa diretta dei contributi precedenti, presentandoci le sue considerazioni sull'importanza

del primo incontro. La terapia dev'essere negoziata e co-costruita e non somministrata da un esperto che decida a priori quale metodo seguire.

Ancora più riflessivo e teorico risulta il saggio a firma congiunta di **Attà Negri e Ana Luisa Botto**. Qui gli autori compiono un'operazione davvero ambiziosa nel tentativo di gettare uno sguardo verso il futuro, "Oltre il relazionale". Il percorso di cambiamento della nostra disciplina che essi auspicano dovrebbe svolgersi lungo tre direttrici: «a) la costruzione e condivisione di una teoria generale della mente in relazione che fornisca una spiegazione di come il soggetto costruisce psicologicamente la relazione con il contesto in molteplici modi e a molteplici livelli, b) il passaggio da una psicologia bipersonale a una multipersonale, considerando la relazione tra due persone sempre permeata da una molteplicità di partner conversazionali e individuando le configurazioni familiari tipiche che possono portare a sofferenza, c) elaborando una teoria della tecnica coerente con l'epistemologia e la teoria della mente in tale contesto scelte, dove possono prendere nuovo significato tecniche psicoterapeutiche già da tempo utilizzate e esserne create di nuove, più utili e pertinenti con il nuovo frame teorico».

Conclude il numero un altro articolo a firma congiunta di **Fabio Beni e Daniele Santoni**. Questi due colleghi portano avanti da tempo la rilettura di Ferenczi alla luce della metodologia della complessità e qui esaminano il problema del trattamento preliminare sul quale il nostro progenitore analitico si era soffermato facendo riferimento al concetto di "iperciclo".

Alberto Lorenzini
Paola Brizzolara
Rossella Torretta
Giancarlo Marengo
Attà Negri
Francesco Nosedà